

AEGYPTIACA: COLLEZIONISMO OTTOCENTESCO IN ITALIA E IN SPAGNA A CONFRONTO

LOREDANA SIST

L'Ottocento è il secolo che ha visto nascere in Europa una serie di raccolte museali dedicate all'antico Egitto. L'organizzazione dei reperti ma soprattutto l'idea di dedicare uno spazio espositivo agli stessi quali testimonianza di un mondo diverso si affermarono parallelamente all'ampliarsi delle conoscenze della civiltà egiziana e al consolidarsi di una moderna disciplina egittologica. L'antefatto che aveva contribuito in maniera determinante a un rapidissimo diffondersi di curiosità ed interesse per quella civiltà lontana fu indubbiamente la spedizione napoleonica in Egitto proprio sul finire del '700 e la pubblicazione della *Description de l'Égypte* da parte della Commissione Napoleonica. Sulla scia di questi avvenimenti convennero in Egitto agli inizi dell'Ottocento diplomatici¹, archeologi, avventurieri, antiquari e missionari che trovarono un terreno fertile per le loro attività e per le loro ricerche, per nulla ostacolati dalle autorità locali che ignoravano totalmente il valore delle antichità e anzi traevano profitti dalla loro alienazione. La spoliazione selvaggia si protrasse per circa mezzo secolo, arginata solo nel 1850 quando Mariette ottenne una normativa di protezione di tale patrimonio.

Esemplificativa in tale senso appare la collezione del piemontese Drovetti. Trovatosi in Egitto con compiti politici-diplomatici nel primo ventennio del secolo, egli non mancò di formare una grande raccolta venduta poi ai Savoia e che confluita nel Museo Egizio di Torino aperto nel 1824. Il medesimo Drovetti mise insieme altre raccolte vendute al Louvre e a Berlino, non mancando di donare anche alcuni pezzi a Monaco di Baviera, Marsiglia e Ginevra.

In Germania, solo per ricordare la formazione di un'altra famosissima raccolta, il Museo di Berlino fu creato nel 1828 da Federico Guglielmo IV di Prussia con le collezioni Minutoli e Passalacqua, a cui si aggiunsero la già citata raccolta drovettiana e i 12000 oggetti frutto delle ricerche archeologiche fatte a metà '800 in Egitto da Lepsius, capo della spedizione tedesca.

Questo in breve il panorama europeo ottocentesco. Ritornando al tema, osserviamo cosa accadde in quel secolo a Roma e a Madrid.

¹ Si ricordano la collezione del console inglese Salt venduta al Louvre e la straordinaria collezione Anastasi, un armeno che fu console di Svezia e Norvegia in Egitto, composta da una ricchissima raccolta di papiri dispersi poi tra Leida, Parigi e Berlino.

ROMA

Entrambe le città non si discostano dalla storia degli altri grandi centri europei che videro appunto il nascere di musei comprensivi di raccolte egizie, quasi tutti promossi dalle case allora regnanti. Erano infatti le grandi famiglie reali ad avere non solo enormi disponibilità di mezzi e di spazi, ma anche una lunga tradizione di curiosità e interesse per oggetti di diversa tipologia ed origine². Non mancano ovviamente le collezioni private, appartenenti in genere a famiglie nobiliari, ma, almeno a Roma, sono rare le collezioni di formazione ottocentesca poiché raccolte di opere egizie si erano formate già a partire dall'epoca rinascimentale con l'acquisizione di materiali ritrovati tra le antiche rovine sia nella città, sia nel sottosuolo laziale. Indubbiamente all'inizio non vi era stata una precisa volontà di collezionare pezzi egiziani, né vi era stata soprattutto un'opera di selezione degli oggetti, tanto che queste raccolte comprendono sia opere egizie, sia egittizzanti. Per individuare una volontà di collezionismo specifico bisogna guardare al mondo degli studiosi³ e al Vaticano. In particolare la nascita del Museo Gregoriano Egizio, voluto da papa Gregorio XVI e inaugurato nel 1839, ha segnato la storia del collezionismo romano ottocentesco di antichità egizie⁴. Molteplici interessi si coagularono intorno alla formazione di questo museo: esso infatti, non si limitò a riunire pezzi dispersi tra vari musei⁵ e di proprietà del Vaticano, ma acquistò la maggior parte dei materiali egizi che si trovavano allora in offerta sul mercato antiquario romano⁶ e alcune raccolte di privati⁷.

Roma nella prima metà dell'Ottocento rappresentava un centro antiquario particolarmente importante: la prospettiva di poter vendere soprattutto al Vaticano non mancò di attirare mercanti e privati. Vi affluirono così anche collezioni formatesi altrove. Ad esempio nel 1826 fu posta in vendita la collezione Papandriopulos composta prevalentemente di papiri, gemme e scarabei, finita poi a Zagabria, e nel 1838 la ricca collezione del bolognese Ferlini, giudicata troppo costosa per le finanze vaticane, ritornata poi a Bologna.

La Roma ottocentesca fu un importante punto di riferimento anche per lo studio diretto su materiali egiziani autentici, come ad esempio gli obelischi, che gli antichi Romani avevano portato dall'Egitto per ornare i monumenti d'età imperiale. Egittologi come Champollion e Rosellini e successivamente Lepsius non mancarono di soggiornare a Roma, trovandovi un clima culturale attento ai problemi della na-

² Basti ricordare la tradizione della Wunderkammer.

³ Ad esempio la raccolta seicentesca di Atanasio Kircher.

⁴ Cfr. R. Lefevre, "Note e documenti sulla fondazione del Museo Gregoriano-Egizio", in *Miscellanea Gregoriana*, Roma, 1941, pp. 429-453.

⁵ I papiri della Biblioteca Vaticana, le sculture dei Musei Capitolini, i leoni di Nectanebo della fontana dell'Acqua Felice, parte del Museo Kircheriano al Collegio Romano e del Museo Borgiano al Collegio Urbano di Propaganda Fide.

⁶ Le antichità egizie di proprietà dei fratelli Filippo e Pietro Cavazzi, di Silvestro Guidi e di Giuseppe Baseggio.

⁷ La collezione Gaddi e quella De Pulin.

scente egittologia e un luogo adatto per la verifica e il confronto delle più moderne ricerche filologiche e artistiche.

Questa tradizione era ancora viva quando nel 1870 Giovanni Barracco, senatore del neonato Regno d'Italia, si trasferì nella capitale. Possiamo notare che si tratta di una figura non tradizionale di collezionista: Barracco non si limitò infatti a "raccolgere" più o meno confusamente, ma provvide personalmente alla scelta dei pezzi da collezionare, mostrando fin da subito la sua predilezione per l'arte tridimensionale senza limitazioni geografiche e cronologiche. Nella formazione della raccolta il Barracco si avvaleva sicuramente dell'aiuto e del consiglio di studiosi, ma fu guidato soprattutto dalla conoscenza personale. La sua biblioteca, ricca di volumi anche di carattere egittologico, testimonia il suo interesse per la formazione di una cultura specifica che gli permettesse comunque di valutare stile, iconografia e qualità dei pezzi che si accingeva ad acquistare. È un classico esempio di collezionista non solo colto ma anche di gusto sicuro e maturo⁸.

La raccolta egiziana da lui formata, annovera considerevoli materiali, alcuni acquistati sul mercato antiquario romano e di sicura provenienza archeologica dalla capitale⁹. Altri pezzi furono acquistati a Parigi a testimonianza di un intenso scambio antiquario tra i maggiori mercati europei del settore e di contatti tra mercanti e studiosi che oltrepassavano i confini nazionali.

Riguardo l'acquisizione degli oggetti, nulla si sa sul prezzo. Su questo punto le carte del Barracco –almeno quelle a nostra conoscenza– sono stranamente reticenti. Di certo, visto che la collezione si è andata formando verso la fine dell'Ottocento, quando gli esemplari di arte egiziana erano particolarmente ricercati anche al di fuori della ristretta cerchia degli studiosi, i prezzi degli oggetti non doveva essere stata certamente bassa.

Se andiamo ad osservare la tipologia dei materiali presenti nelle collezioni romane si noterà subito la prevalenza di pezzi di scultura. Il motivo va ricercato nella particolare situazione storico-archeologica di Roma, poiché Roma è infatti l'unica città al di fuori dell'Egitto ad aver fornito e a fornire ancora –gli ultimi ritrovamenti risalgono ad una ventina di anni fa– materiali egiziani inseriti in contesti archeologici di età imperiale. Insomma la documentazione egiziana a Roma appartiene per lo più alla storia archeologica di questa città. Roma, ma non solo –basti pensare ai numerosissimi isei sparsi sul territorio italiano– presenta una ricchezza di materiali egiziani assolutamente unica e non parlo di piccoli oggetti, ma di statuaria e obelischi. Il rinvenimento dei primi reperti risale al periodo rinascimentale, quando la città fu sconvolta da rifacimenti urbanistici che incisero profondamente il sottosuolo dell'urbe. I materiali entrarono di volta in volta a far parte di raccolte private seguendo il destino appunto di molti oggetti da collezione, passando quindi spesso di proprietà¹⁰.

⁸ Cfr. L. Sist, *Museo Barracco. Arte Egizia*, Roma, 1996, pp. 11-15.

⁹ La sfinge thutmoside (inv. n. 13) e la clessidra ad acqua di Tolomeo II (inv. n. 27).

¹⁰ Cfr. L. Sist, "Le collezioni egiziane in Roma", in *L'Egitto fuori dell'Egitto*, Bologna, 1991, pp. 409-431.

MADRID

Sul fronte spagnolo si assiste a un fenomeno analogo per quanto riguarda la nascita di spazi espositivi specializzati quali sono appunto i musei. A Madrid fu creato nel 1867 il Museo Archeologico Nazionale¹¹ in cui confluirono altre raccolte sempre di origine reale¹² tra cui i materiali egizi del gabinetto di Storia Naturale¹³ (in particolare i pezzi della collezione di Franco Davila, acquistati da quest'ultimo a Parigi, in parte direttamente dalla collezione del conte de Caylus) e quelli del Museo di Antichità della Biblioteca Nazionale. A questo primo nucleo si andarono aggiungendo reperti di scavo e donazioni da parte di collezionisti privati, che continuarono per buona parte del '900.

Se osserviamo nel suo insieme la raccolta si potrà notare una preponderanza, almeno inizialmente, di piccoli oggetti, dai bronzetti agli *ushabti*, alle gemme, alle monete. Insomma predomina l'oggettistica del piccolo collezionismo, quello da "souvenir" o quello di più facile acquisizione anche in aree periferiche rispetto all'Egitto e che hanno sempre avuto un mercato in Europa fin dall'epoca romana. Sono dunque oggetti in cui i collezionisti spagnoli si sono imbattuti per motivi diversi e quasi sicuramente non ricercati di proposito. E' più che altro il gusto per l'esotico e il particolare a spingerli all'acquisizione, anziché una reale comprensione del significato e della qualità degli oggetti. Questo tipo di motivazione si ritrova anche in Italia soprattutto tra i collezionisti dei secoli precedenti l'Ottocento, come si è già detto, quando ancora la conoscenza della civiltà egiziana era incerta e poco ricercata, schiacciata tra l'altro da una sottovalutazione di stampo winckelmaniano.

Non mancano comunque alcuni pezzi di scultura e la loro storia mi sembra significativa.

Tra le statue del Museo Archeologico Nazionale si segnala la presenza di una statua cubo in basalto (h. 45,5 cm) derivata dalla Collezione del Real Gabinete de Historia Natural (M.A.N. inv. n. 2014)¹⁴. Il personaggio di nome Harsomtusemhat, indicato nell'iscrizione come un *rp' h3ty-*, ovvero un altissimo funzionario vissuto sotto la XXVI dinastia, porta sul fronte un sistro hathorico¹⁵ (Fig. 1). La tipologia della statua si rifà a modelli della fine dell'età ramesside, quando l'immagine del singolo si arricchisce di simboli religiosi che sottolineano i legami del personaggio con la divinità¹⁶. All'iconografia tipica dell'inizio dell'epoca saïtica appartengono

¹¹ Per una storia della formazione del Museo cfr. A. M. Pous, "Origen y desarrollo del Museo Arqueológico Nacional", in *De Gabinete a Museo. Tres siglos de Historia*, Madrid, 1993, pp. 21 ss.

¹² M. del C. Mañueco Santurtun, "Colecciones reales en el Museo Arqueológico Nacional", in *De Gabinete a Museo*, pp. 189-217.

¹³ Cfr. C. Pérez Díez, "Las colecciones egipcias y el Próximo Oriente", in *De Gabinete a Museo*, pp. 159-169.

¹⁴ Cfr. A. M. Pous, "Real Gabinete de Historia Natural", in *De Gabinete a Museo*, pp. 238-246.

¹⁵ Cfr. J. Padró, "Una estatua egipcia en la Barcelona del siglo XVII", in *Ampurias*, 35, 1973, pp. 175-202; I. Gámez-Wallert, "La estatua de Harsomtusemhat en Madrid", in *Trabajos de Preistoria*, 32, 1975, pp. 151-163.

¹⁶ Cfr. L. Sist, "Riflessi sociali nella statuaria ramesside", in *L'Impero Ramesside*, Roma, 1997, pp. 173-192.



Fig. 1.

sia la parrucca "a borsa", che fa la sua comparsa sotto Psammetico I, sia la resa fisionomica che riecheggia alcune espressioni della statuaria della fine della XXV inizio della XXVI dinastia, ben visibili ad esempio nelle raffigurazioni di Harmakhis (figlio del re Shabako)¹⁷ e di Montuemhat¹⁸.

La storia della statua è interessante. La prima notizia di questo pezzo la diede il Kircher nel 1666, segnalando che si trovava a Barcellona. Sappiamo che nel '700 la statua faceva parte della collezione privata Roig di Barcellona e che a metà del secolo era in mano al marchese di Ensenada e quindi donata nel 1752 al Gabinetto Reale di Storia Naturale. Non si sa come questa statua sia arrivata a Barcellona. Secondo Padró essa sarebbe stata portata dall'Italia probabilmente già nella seconda metà del XV secolo. La proposta è interessante e convincente per quanto riguarda la provenienza, ma ritengo sia più probabile pensare che l'acquisizione sia avvenuta piuttosto nel XVI secolo e che il luogo di acquisizione fosse Roma. Infatti, se è vero che in epoca rinascimentale non si era ancora affermato un vero e proprio mercato antiquario di *aegyptiaca*, è comunque noto che fu soprattutto nel '500 che a Roma in particolare cominciarono ad apparire antichità egiziane in parecchie collezioni (d'Este, Carpi, Cesi, Chigi, Farnese, Mattei, Medici, Orsini e Sciarra)¹⁹.

¹⁷ Cairo, Museo Egizio inv. n. 42204.

¹⁸ Cfr. B. v. Bothmer, *Egyptian Sculpture of the Late Period: 700 B.C. to A.D. 100*, Brooklyn, 1960, pp. 14-15, 24-25, pl. 12, 20 fig. 46.

¹⁹ Cfr. O. Lollo Barbieri, G. Parola e M. P. Toti, *Le Antichità Egiziane di Roma Imperiale*, Roma, 1995.

Ciò che circolava era soprattutto ciò che già si trovava sul territorio, ovvero oggetti che appartenevano alla storia archeologica del luogo. Discorso a parte meritano i piccoli oggetti, che come già si è detto, sono stati sempre facilmente trasportabili e arricchivano la raccolta di "souvenir" dei viaggiatori e dei missionari. Ma la grande statuaria cominciò ad essere importata dall'Egitto solo dopo la spedizione napoleonica e il conseguente affermarsi di stile e moda "Retour d'Egypte". Quindi, tornando alla statua in questione, tenendo anche conto della qualità dell'opera evidentemente destinata ad una collocazione di prestigio, è probabile che venisse proprio da Roma. Prendiamo per un attimo in esame tale ipotesi. Se fosse stata trovata a Roma, dove potrebbe essere stata collocata nell'antichità? Sappiamo che in epoca romana si privilegiarono le importazioni di statue del periodo tardo, dall'età saitica al periodo tolemaico che più si avvicinavano apparentemente al gusto estetico romano. L'arte dell'età saitica in particolare appariva come la più "perfetta" ed esteticamente accattivante. Per il gusto dei Romani essa rispondeva meglio all'esemplificazione di un mondo lontano ed "esotico" e non sempre comprensibile anche per una committenza di élite. A Roma esistevano due tipi di impiego per la statuaria: quello pubblico e religioso, e quello privato. Quest'ultimo uso²⁰ privilegiava esemplari di statuaria adatta ad essere inserita in giardini, con un intento, dunque, prevalentemente decorativo o comunque di "curiosità", oppure in larari²¹ che prevedevano, come sappiamo, immagini però di soggetto soprattutto religioso. Gli ambiti pubblici erano viceversa ricchi di suggestioni egizie nell'intento di ricreare un ambiente quanto più possibile evocativo dell'Egitto. Ma non solo. Forse intervenivano anche significati di ordine liturgico. A tale scopo veniva impiegata soprattutto la statuaria, mescolando esemplari di diversa iconografia e carattere, sia di tipo zoomorfo (babuini, coccodrilli, sfingi e leoni), sia antropomorfo (faraoni e privati). Gli isei sembrano dunque essere stati i luoghi più adatti ad accogliere opere di scultura, che a tale scopo erano selezionate con cura, e da uno di essi deriva con ogni probabilità anche la statua-cubo madrilenà.

Altri esemplari di scultura egizia ed egittizzante sono conservati nel Museo del Prado e provengono dalle più antiche collezioni reali formate a Roma nel XVII secolo per il re Filippo V e destinate ad essere esposte nella Granja di S. Ildefonso. Si tratta quindi di materiali che si trovavano originariamente a Roma e che furono recuperati tra le rovine antiche della città probabilmente a partire dall'epoca rinascimentale.

Tra queste va menzionata la statua in granito di Nectanebo I (h. 0,98 m) il cui nome appare nell'iscrizione incisa sul pilastrino dorsale e sullo zoccolo (inv. n. 412)²².

²⁰ Si veda ad esempio il torellino Api della collezione Brancaccio che adornava gli *Horti* di Mecenate (MNR inv. n. 182594); cfr. L. Sist Russo, "Statua di torellino Api", in M. De Angelis d'Ossat (a cura di), *Scultura antica in Palazzo Altemps*, Roma, 2002, p. 263.

²¹ Cfr. S. Ensoli, "I santuari isiaci a Roma e i contesti non culturali: religione pubblica, devozione privata e impiego ideologico del culto", in E. Arslan (a cura di), *Iside. Il mito il mistero la magia*, Milano, 1997, pp. 306-321.

²² Cfr. A. Blanco, *Catálogo de la Escultura*, I Madrid, 1957, pp. 126-128; vd. anche Pérez Díez, in *De Gabinete a Museo*, pp. 164-165 con relativa bibliografia. La statua si trova attualmente nel Museo Archeologico Nazionale.

Il pezzo, proveniente dalla collezione del marchese del Carpio²³, presenta la figura di un sovrano inginocchiato in un tipico atteggiamento di offerta, che tiene tra le mani un'ara o forse il supporto di un *naos* ora perduto (Fig. 2). Tale iconografia, non molto frequente nella statuaria di tipo regale, è comunque ben nota²⁴. La statua è stata oggetto di numerosi rimaneggiamenti e restauri e il suo stato attuale non corrisponde all'iconografia originaria: la testa, coperta da un *nemes* approssimativo, il busto e le mani non sono pertinenti. Anche per questo pezzo come per il precedente si può ipotizzare una localizzazione in un iseo-serapeo romano.

Si possono infine ricordare due statue, anch'esse di provenienza romana e specificamente da Villa Adriana, che sono il risultato di una elaborazione egittizzante²⁵. Infatti atteggiamento e vesti non sono di tipo egiziano e anche il *nemes* è riprodotto in modo approssimativo.

La prima (inv. n. 415-E)²⁶ raffigura un personaggio maschile stante (h. 1,66 m), avvolto in un lungo abito panneggiato intorno ai fin achi, con *nemes* striato sul capo e alto pilastrino dorsale (Fig. 3). Si tratta di una scultura di carattere egittizzante composta da materiali diversi e fortemente restaurata. Il busto in basalto (?) appare chiaramente reimpiegato: in origine apparteneva ad una statua egiziana stante, probabilmente naofora, risalente al periodo postsaitico. Il pilastrino di forma trapezoidale alla sommità (Fig. 4) comincia infatti ad essere usato dopo la XXVI dinastia; l'abito composto da una camicia con scollo a V e gonna a vita alta con lembi sovrapposti ed estremità arrotolate e fuoriuscenti sul fronte, è comunemente indicato come "persiano", essendo stato impiegato soprattutto sotto la XXVII dinastia²⁷; intorno al collo è visibile un collare attestato in questa forma proprio in età persiana²⁸.

La seconda statua (inv. n. 414E)²⁹, di medesima provenienza, raffigura un personaggio maschile stante (h. 1,705 m), con drappo panneggiato intorno ai fianchi e alle gambe, *nemes* striato e ondulato sul capo e alto pilastrino dorsale (Fig. 5). Si tratta anche in questo caso di una scultura egittizzante composta da materiali diversi. Come nella statua precedente il busto in basalto (?) è frutto di un reimpiego. Esso è contraddistinto da un andamento fortemente triangolare, spalle larghe, pettorali e

²³ Cfr. S. F. Schröder, *Katalog der antiken Sculpturen des Museo del Prado in Madrid*, Mainz, 2004, p. 463.

²⁴ Proprio a Roma sono state trovate altre statue del genere tra cui una appartenente a Ramesse II (Musei Capitolini, inv. n. 27), a testimonianza che si trattava di una iconografia apprezzata in ambito romano.

²⁵ Cfr. Schröder, *Katalog der antiken Skulpturen*, pp. 459-467.

²⁶ Cfr. Blanco, *Catálogo de Escultura*, pp. 126-128, tav. LXXXI; Schröder, *Katalog der antiken Skulpturen*, p. 459.

²⁷ Per un confronto di veda ad esempio la nota statua di Ankh-Hor in Bothmer, *Egyptian Sculpture of the Late Period*, pp. 74-76 (con disegno esplicativo dell'abito), tav. 59, fig. 148.

²⁸ Per un parallelo si veda il busto di dignitario nel Museo di Firenze (inv. n. 11900).

²⁹ Cfr. Blanco, *Catálogo de Escultura*, pp. 126-128, tav. LXXXI; Schröder, *Katalog der antiken Skulpturen*, p. 459.



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.

base del collo molto segnati¹⁰. Apparteneva in origine ad una statua maschile stante di età tarda (tra la XXVI dinastia e l'inizio dell'età tolemaica). La sommità del pilastro dorsale appare ricostruita e rimaneggiata e non può essere considerata a fini cronologici (Fig. 6). Sotto il piede sinistro del personaggio è raffigurato un piccolo coccodrillo. L'iconografia trova precisi riferimenti in ambito non solo egiziano ma anche ellenistico –basti ricordare la notissima statua di Iside di Ras es-Soda¹¹– ed evidenzia senz'altro il carattere isiaco della scultura¹².

E' evidente che in età adrianea, epoca alla quale risale l'esecuzione delle due statue destinate al Canopo di Villa Adriana, anziché scolpire ex novo le due figure si preferì recuperare e reimpiegare frammenti di statue egiziane presenti sul territorio romano. Lo scopo era forse quello di imprimere alle sculture un carattere più autenticamente "egiziano".

¹⁰ Per il solco circolare alla base del collo esistono dei paralleli risalenti all'inizio della XXVI dinastia: cfr. Bothmer, *Egyptian Sculpture of the Late Period*, tavv. 20.46; 21.48.

¹¹ Cfr. A. Adriani, "Municipalité d'Alexandrie", in *Annuaire du Musée gréco-romain 1935/1939*, 1940, tav. 55.

¹² Cfr. L. Sist, "L'immagine del coccodrillo a Roma", in *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo*, Roma, 1998, pp. 505-512.



Fig. 5.



Fig. 6.

Al di là della diversa formazione delle collezioni italiane e spagnole di *aegyptiaca*, ascrivibile fondamentalmente a una realtà archeologica differente, esistono però forti legami di cultura e una lunga tradizione di scambi collezionistici tra i due Paesi, come gli esempi sopra riportati ben documentano.